

L'Italia l'han fatta anche i cattolici e i me ridionali

Non è vero che l'Unità d'Italia fu un fenomeno tutto anticristiano e anticattolico. Furono molti i sacerdoti e i cattolici laici – tra cui molti meridionali – che sposarono la causa nazionale italiana, e cercarono di portare il loro contributo al Risorgimento. Un contributo che il solco aperto dall'anticlericalismo da un lato e la reazione clericale dall'altro ha cancellato dalla Storia. Ma che merita d'essere riscoperto. Soprattutto per rispondere alle letture di parte (e sbagliate) di certi «revisionismi»...

di Aldo A. Mola



Una stampa popolare del 1848 che celebra Pio IX, Carlo Alberto di Sardegna e Leopoldo II di Toscana

Che gran parte della dirigenza politica, militare, culturale, imprenditoriale della nascente Italia, tra Restaurazione e coronamento dell'Unità, sia stata formata da cattolici è un fatto noto. Ma è un fatto solitamente taciuto o ammesso a denti stretti da storiografia e pubblicistica tendenti a identificare il liberalismo col giacobinismo anticristiano e la democrazia con l'eterodossia

antipapale. Questo strabismo fa parte della mitizzazione delle minoranze cosiddette «laiche»: un termine, questo, che ha generato grande confusione dal dopoguerra e la cui storia rimane da scrivere. Meno nota e scontata è invece la partecipazione di sacerdoti al processo unitario, a volte con percorso tormentato e complesso. Malgrado studi di alto valore, il ruolo svolto da ecclesiastici inizialmente difensori del temporalismo papale, poi fautori della conciliazione tra la Chiesa cattolica e i tempi nuovi (senza alcuna abdicazione teologica o dogmatica), è finito in un

cono d'ombra, a tutto beneficio dell'enfatizzazione dell'opera di alcuni nuclei di cristiani anticattolici e antipapisti, quasi che l'unità d'Italia sia stata una sorta di postuma vittoria di evangelici e riformatori protestanti in un Paese diversamente inerte.

Tale distorsione della realtà non riguarda solo la storiografia. Essa va spiegata con l'inclinazione generale alla contrapposizione tra la luce e le tenebre, il Bene e il Male. Essa fa parte della tendenza a privilegiare la conflittualità sulla capacità e la volontà di

dialogo, a vedere il passato (e il presente) come groviglio di divisioni inconciliabili, come una «lotta continua». Questa è l'Italia che viene solitamente narrata nei media. Un'Italia urlante, di contrapposizioni perpetue, di gare tra contrade che non ricordano perché si debbano odiare ma lo fanno perché senza quella dose quotidiana di veleno non riuscirebbero a campare. E' anche l'Italia dei falsi gladiatori, chiusi infine in una stessa gabbia, a combattersi sino alla spossatezza, nell'indifferenza dei più, senza neppure spettatori. E' quanto oggi emerge dalla contrapposizione artificiosa di neoborbonici e cosiddetti nordisti. Conflitti di quel genere, meramente nominalistici, sono senza beneficio civile e conducono a perdere di vista l'essenziale, quel vero che è la ricognizione del fatto.

La novità principale della vigilia del 150° della proclamazione del regno è la dichiarazione del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Angelo Bagnasco, di riconoscimento del valore positivo racchiuso nell'Unità: un placet d'importanza epocale, lasciato quasi sottotraccia nella pubblicistica. E chissà quando ne prenderanno atto la saggistica e la manualistica. Già papi quali Giovanni XXIII e Paolo VI avevano giudicato provvidenziale che il Sacro Soglio fosse stato sollevato dal fardello del potere temporale, ma si riferivano alla questione di Roma e dello Stato pontificio, non all'unificazione italiana. Innumerevoli si sono poi susseguiti gli apprezzamenti dell'episcopato a favore dello Stato e di quanto ne discende o dovrebbe discendere. La recente pronuncia



Francesco Hayez, *La Meditazione (L'Italia nel 1848)*, 1851, Verona, Civica Galleria di Arte Moderna